BERENICE CAVARRA*

Lavorazione ed uso dell'oro nell'impero bizantino**

Goldworking in the Byzantine Empire.

Summary – The existence in the byzantine empire of many professional typologies concerning the working and the sale of pregous metals, is testified unceasingly by the historical sources. The display of golden and jewelled hand-mades net the ruling-class' needs, expressing at the same time social glamour and ideological awareness.

Il materiale documentario utile per una ricerca sulla lavorazione dell'oro a Bisanzio è copioso e include fonti di genere diverso: letterarie (storiografiche, cronachistiche, agiografiche, alchemiche) legislative, diplomatiche, epigrafiche, sigillografiche, archeologiche. In questa sede ci si limiterà a presentare i primi risultati di una ricerca ancora in corso e ad evidenziare i possibili filoni di indagine su un tema, quello dell'oro a Bisanzio, che ha ricevuto, da parte degli studiosi, un'attenzione limitata solo a specifici ambiti disciplinari, quello storico-artistico e iconografico, quello numismatico, in senso ampio, quello estetico-letterario e quello ideologico-politico. Non così ricca la messe di studi di carattere economico e sociale e di quelli che attengono allo sviluppo delle tecniche metallurgiche, grazie alle quali prende avvio la storia della chimica. Poco infatti è stato scritto sulle miniere in territorio bizantino, sui processi e le modalità di estrazione, così come sull'organizzazione e la regolamentazione della vendita dei manufatti d'oro, sulle corporazioni artigiane di argentieri e orafi, e, infine sulle tecniche e i procedimenti di lavorazione dei metalli preziosi, e, quindi, sulle specifiche competenze chimico-metallurgiche che queste ultime implicano. Ancora meno si sa sulla produzione di oggetti ornamentali di imitazione.

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

** Relazione presentata al IX Convegno Nazionale di «Storia e Fondamenti della Chimica» (Modena, 25-27 ottobre 2001).

Per questa occasione si è effettuato un primo spoglio, senza pretesa di completezza né di esaustività, di quelle, fra le fonti storiografiche, cronachistiche e legislative, che recano testimonianza di attività professionali legate alla lavorazione dell'oro a Costantinopoli fra VI e X secolo d.C. (la data di composizione del *Libro dell'Eparco*), e si sono considerati alcuni trattati alchemici pubblicati da Berthelot.

ORAFI E GIOIELLIERI A BISANZIO (SECOLI VI-X).

L'uso, anzi, la profusione di oro e, in genere, di materiali preziosi che caratterizza l'arte bizantina, costituisce una evidenza ben nota e documentata.[1] Mosaici, icone, miniature, tessuti, gioielli ed oggetti destinati alla celebrazione della ricchezza, del potere, della divinità, erano sapientemente realizzati per non deludere le aspettative estetiche e le pretese ideologiche di classi sociali e di un apparato sensibili a quella molteplicità di significati che un materiale o un colore[2] potevano assumere.

A Bisanzio, quindi, operavano artisti ed artigiani dediti, con vari gradi di specializzazione e di competenza, alla lavorazione del prezioso metallo. Le attività artigianali erano condotte o da privati,[3] i quali, in alcuni testi di periodo medio, compaiono organizzati in corporazioni, oppure da coloro che operavano, a diverso titolo e con differenti livelli di responsabilità, nelle officine imperiali.

La varietà di appellativi che designano a Bisanzio i lavoratori dell'oro e coloro

[1] Innumerevoli sono gli studi sull'arte bizantina. Sarà quindi sufficiente segnalare alcuni titoli di riferimento e, in particolare: J. Ebersolt, *Les arts somptuaires de Byzance*, Paris 1923; E. Coche de la Ferté, *Antiker Schmuck von 2 bis 8 Jahrhundert*, Bern 1961; O. Demus, *The Mosaics of s. Marco in Venice*, 2 vols., Chicago 1984; M.E. Frazer, The Enamels and Goldsmith Work, in *The Treasury of s. Marco, Venice*, ed. D. Buchton, Milano 1984, 109-178; *Gold Jewelry: Craft, Style and Meaning from Mycenae to Constantinopolis*, eds. T. Hackens - R. Winkes, Louvain-La Neuve, 1983; E. Kitzinger, *L'arte bizantina. Correnti stilistiche nell'arte mediterranea dal III al VII secolo*, Trad. it., Milano 1989; A. Muthesius, *Byzantine silk Weaving, AD 400 to AD 1200*, ed. E. Kislinger - J. Koder, Vienna 1997. Sull'uso dell'oro nell'arte e per la celebrazione dei fasti della religione e del potere, si veda: J. Dominic, *God and gold in late antiquity*, Cambridge 1998, e, immancabilmente, il celebre saggio di S. Averincev, L'or dans le système des symboles de la culture protobyzantine, «Studi Medievali», 20 (1979), 47-67. Infine, il rapporto fra arte e «rappresentazione» della regalità è un tema diffusamente indagato dalla storiografia recente: a questo proposito, non si possono trascurare lo studio fondamentale, per impostazione e documentazione, di A. Grabar, *L'empereur dans l'art byzantin. Recherches sur l'art officiel de l'Empire d'Orient*, Paris 1936 e, da ultimo, i due ampi saggi monografici di S.G. MacCormack (*Art and Ceremony in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1981) e M. McCormick (*Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge-Paris 1986).

[2] Soprattutto per quanto riguarda l'occidente: M. Pastoureau, *Couleurs, Images, Symboles. Etudes d'histoire et d'anthropologie*, Paris, 1989.

[3] Una disamina delle attività artigianali fra IV e VII secolo d.C., fra cui quelle legate alla lavorazione di metalli preziosi, è offerta da: J.P. Sodini, L'artisanat urbain à l'époque paléochrétienne, «Ktema», 4 (1979), 71-119.

che ne organizzavano o sovrintendevano l'attività, può essere la testimonianza di una reale diversificazione delle varie fasi di produzione e di smercio.

Il sostantivo *chrysochòos* (χρυσοχόος), letteralmente «fonditore d'oro», denota, in genere, l'orafo, l'artigiano, che svolge il suo lavoro tanto nelle officine imperiali quanto privatamente.[4] Le fonti che recano notizie sulla storia dei primi secoli dell'impero bizantino offrono frequente testimonianza di questa professione. Menzione di orafi, οἱ τῆς χρυσοχοιχῆς ἐργασίας ἔμπειροι, appare in Cirillo arcivescovo di Gerusalemme († 387), che stabilisce un paragone fra orefici ed esorcisti: oro ed anima sono simboli di purezza, il primo metafora per la seconda nella letteratura ascetica e patristica.[5] L'oro non lavorato (ἀργός) mischiato a materie diverse (ποικίλαις ὕλαις ἀναμεμιγμένον, χαλκῷ, καὶ κασσιτέρῳ, καὶ σιδήρῳ, καὶ μολύβδῳ), necessita del fuoco per essere diviso da ciò che non gli appartiene (καθαρθῆναι τὰ ἀνοίκεια); ugualmente l'anima non può essere liberata senza esorcismo. «Come gli esperti che si adoperano a fondere l'oro, soffiando nel fuoco con certi piccoli strumenti, fanno emergere l'oro nascosto nel crogiolo e ravvivando la fiamma sottostante, trovano ciò che cercano; così quegli esorcisti attraverso lo spirito ispirano il timore di Dio e, il corpo un crogiolo, infiammano l'anima …».[6]

Alcuni orafi potevano contare sull'aiuto di apprendisti, come si evince da un racconto contenuto nel *Leimonarion* di Giovanni Mosco (VII secolo).[7] Un aristocratico commissiona al *chrysochòos* e al pio ragazzo di bottega una croce d'oro gemmata (σταυρὸν διάλιθον) da offrire alla chiesa. Il ricco committente del racconto fornisce di persona all'artigiano l'oro da lavorare, secondo un uso comune e attestato anche in altre fonti.[8] La Vita di Teodoro di Sikeon (VII sec.) narra, infatti,

[4] La presenza di orafi organizzati in *collegia* risale, secondo Plutarco (*Numa*, XVII, 13), all'epoca di Numa. Menzione di *chrysochooi* si ha in molte fonti papirologiche fin dal I secolo a.C. Cfr. A. Stockle, *Spatromische und byzantinische Zunfte. Untersuchungen zum sagenannten Ἐπαρχικὸν βιβλίον Leos des Weise*n, Lepizig 1911, 22-23.

[5] Cfr., per esempio, Giovanni Climaco, *L'Echelle Spirituelle*, trad. Pl. Deseille, (Spiritualité Orientale, 24), Bellefontaine, 1978.

[6] *S. Cyrilli hierosolymitani archiepiscopi Procatechesis*, PG XXXIII, 348-349: «Ὅν γὰρ τρόπον οἱ τῆς χρυσοχοικῆς ἐργασίας ἔμπειροι, διά τινων λεπτῶν ὀργάνων τὸ πνεῦμα τῷ πυρὶ παρεμβάλλοντες, καὶ τὸ ἐν τῇ χώνῃ κεκρυμμένον χρυσίον ἀναφυσῶντες, τὴν παρακειμένην ἐρεθίζοντες φλόγα εὑρίσκουσι τὸ ζητούμενον · οὕτων τῶν ἐπορκιζόντων, διὰ πνεύματος θείου ἐμβαλλόντων τὸν φόβον, καὶ ὥσπερ ἐν χώνῃ τῷ σώματι, τὴν ψυχὴν ἀναζωπυρούντων …». Si confronti inoltre: Ioannis Tzetzae *Historiae*, rec. P.A.M. Leone, Napoli 1968, Chil. IV, 7, 888: «οἷαι τ' εἰσιν αἵ τε μικραὶ χῶναι τῶν χρυσοχόων, …».

[7] *Johannis Moschou Leimonarion*, Migne, Patrologia graeca cursus completus, LXXXVII, III, 3088-3089.

[8] Un problema di carattere economico che merita attenzione è quello delle forniture, di monopolio o private, delle materie prime e della amministrazione delle miniere (Procopio di Cesarea parla delle miniere d'oro del Caucaso, situate vicino alla fortezza di Pharangium, date in amministrazione da Cabades ad un certo Simeone e disputate ferocemente da Giustiniano ai Sassanidi; altro oro proveniva dalla penisola iberica). Cfr.: S. Vryonis, The question of the byzantine mines, «Speculum», 37 (1962), 1-17; J.C. Edmonson, Mining in the Later Roman Empire and beyond: Continuity or Disruption?, «The Journal of Roman Studies», 79 (1989), 84-102.

di Domnitziolos, ἐνδοξότατος πατρίκιος καὶ κουροπάλατος e φιλόχριστος che decide di offrire a Teodoro una croce d'oro per le processioni e l'adorazione di Cristo e dona personalmente il metallo ad un τεχνίτῃ χρυσοχόῳ di Costantinopoli.[9]

L'oro, prima che vi fossero incastonate le pietre, era, di regola, accuratamente pesato.

I χρυσοχόοι, come si è già detto, erano quindi, a Bisanzio, gli artigiani che, privatamente o nelle fabbriche imperiali,[10] eseguivano manufatti in metallo prezioso destinati all'uso privato o alla celebrazione del culto. Ma l'oro era utilizzato anche per la fattura di altri generi di lusso. Come si vedrà, è testimoniata, per il periodo bizantino, l'esistenza di *chrysoklabàrioi* (χρυσοκλαβάριοι),[11] ricamatori in oro (di inserti di oro su seta) o, forse, tessitori d'oro e seta, che confezionavano, nelle officine imperiali e in regime di monopolio, *indumenta* destinati al βασιλεὺς, alla sua famiglia e alla corte; il *chrysoepsetès* (χρυσοεψητής),[12] arconte o sovrintendente del *crysocheìon*, il laboratorio di stato in cui venivano fabbricati i manufatti in oro; i *chrysostictai* (χρυσοστίκται),[13] cesellatori o doratori.

La gioielleria bizantina, i tessuti preziosi, per quanto è dato constatare dai reperti conservati, e, non ultime, le accurate descrizioni, offerte, per esempio, dalle *ekphraseis* o dal trattato *De Cerimoniis aulae byzantinae* di Costantino VII Porfirogenito (945-959),[14] dei preziosi arredi che adornavano il Palazzo imperiale, la Grande chiesa e i luoghi di culto della capitale, nonché degli abiti di cerimonia e delle insegne del potere,[15] non lasciano dubbi circa l'alto grado di specializzazione

[9] *Vie de Théodore de Sykeôn*, editée par A.-J. Festugière, Bruxelles, 1970, I, XXIII, 128.

[10] *Le Traitè de Philothée*, in *Les listes de préséance byzantines des IX et X siècles*, introduction, texte et commentaire par N. Oikonomidès, Paris 1972, 133, 8-10: «Ἀκολυθεῖν δὲ εἰς τὰς προελεύσεις τοὺς ῥάπτας τοὺς βασιλικοὺς καὶ τοὺς χρυσοκλαβαρὶους καὶ τοὺς χρυσοχοῦς, …»; Cfr ed. I.I. Reiske, Bonn, 1829 (Corpus scriptorum historiae byzantinae), II, 725.

[11] *Theophanis Chronographia*, ed. C. De Boor, Lipsia 1883, 469, 3-4: «ἀνήφθη μέρος τοῦ βασιλικοῦ ἐργοδοσίου τῶν χρυσοκλαβαρίων κατὰ τὸν χρυσίωνα …»; *Le Traitè de Philothée, cit.*, 133, 9-10.

[12] *Le Taktikon Uspenskij (842-843)* in, *Les listes de préséance, cit.*, 61, 13; *Le Traitè de Philothée, cit.*, 155, 1; 233, 10.

[13] Οἱ μετὰ Θεοφάνην, in *Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus*, ed. I. Bekker, Bonn, 1838 (Corpus scriptorum historiae byzantinae), 450, 22, 18-19: «λιθοχόους καὶ τέκτονας καὶ χρυσοστίκτας καὶ ἀργυροκόπους καὶ σιδηροκόπους ἐπανώρθου …».

[14] Il trattato è edito da I.I. Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis aulae byzantinae*, I, II, Bonn 1829-1830 (Corpus scriptorum historiae byzantinae) e, solo per i capitoli 1-83, da A. Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies*, Paris 1935, che ne ha curato anche un approfondito commentario. Uno studio recente sul rituale di corte così come appare descritto in questa fonte, è quello di Averil Cameron, The construction of court ritual: the Byzantine «Book of Ceremonies», in *Ritulas of Royalty. Power and Ceremonial in Traditional Societies*, ed. by D. Cannadine - S. Price, Cambridge University Press, Cambridge-London-New York, 1987, 106-136.

[15] Sulle insegne del potere a Bisanzio: A. Pertusi, Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo, Settimane*

e di qualità raggiunto da coloro che praticavano quelle che solo per convenzione vengono definite «arti minori».[16]

Argyroprates (ἀργυροπράτης), letteralmente «venditore d'argento», è il termine che più spesso appare nelle fonti per denominare il gioielliere;[17] nel VI secolo esso designa anche il banchiere, il cambiavalute. Le due accezioni che connotano il sostantivo possono testimoniare l'esistenza di figure professionali distinte o, invece, l'esercizio da parte della stessa persona di attività diverse, ma comunque inerenti la circolazione, a diverso titolo, di metalli preziosi.[18] È possibile che, qualora la condizione finanziaria dell'*argyroprates* fosse particolarmente solida, costui praticasse prestiti ad interesse e accettasse depositi di somme di danaro.[19]

Nei primi secoli del medioevo bizantino la presenza di *argyropratai* era diffusa nelle grandi città dell'impero, quali Alessandria, ma è soprattutto nella capitale che essi si impongono come una categoria ed una corporazione di particolare rilevanza sociale ed economica. A differenza degli altri commercianti, ai quali era precluso l'accesso a cariche nel servizio civile, gli *argyropratai*, grazie ad una disposizione di Giustiniano I,[20] ebbero la possibilità di proiettare le proprie ambizioni di carriera ben al di là del consueto giro d'affari.[21]

Al collegio degli *argyropratai*[22] è dedicata la Novella giustinianea CXXXVI

di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 3-9 aprile 1975, XXIII, Spoleto 1976, 481-563.

[16] A questo proposito, la disamina, la raccolta e la schedatura dei composti di χρυσός, frequenti nel libro di Costantino VII, consentirebbe agli studiosi di approfondire la conoscenza circa aspetti tecnici e operativi di un importante settore artigianale e delle specifiche competenze e specializzazioni dei suoi appartenenti.

[17] *Paulys Real-Encyclopadie der classischen Altertumwissenschaft. Neue bearbeitung unter mitwirkung zahlreicher Fachgenessen, herausgegeben G. Wissowa, zweiter Band,* Stuttgart 1896, 706-712: v. Argentarii; *The Oxford Dictionary of Byzantium,* prepared at Dumbarton Oaks, edd. A.P. Kazhdan, A.M. Talbot, A. Cutler, T.E. Gregory, N.P. Sevcenko, New York-Oxford, 1991, I, 165: v. Argyroprates (A. Kazhdan, A. Cutler).

[18] Stockle (*Spatromische und byzantinische Zunfte, cit.* 20-21), ritiene, appunto, che il termine *argyropràtes* abbia due significati, ben distinti nelle fonti: a. gioielliere, lavoratore dell'oro e dell'argento; b. *collectores* o *nummularius,* il cambiavalute che aveva il compito di controllare le monete e di metterle in circolazione, è colui che prestava il danaro ad interesse. Sul ruolo sociale ed economico degli *argyropratai* in età giustinianea, si veda: J.A.S. Evans, *The Age of Justinian. The circumstances of imperial power*, London-New York, 1996, 52-53.

[19] R. Bogaert, Changeurs et banquiers chez les Pèrès de l'Eglise, «Ancient History», 4 (1973), 260-266.

[20] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus*, ed. P. Krueger, Berlin 1954, XII, 54, 1.

[21] A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire. A Social, Economic and Administrative Survey*, II, Oxford 1964, 571, 858-864.

[22] L. Cracco Ruggini, Le associazioni professionali nel mondo romano bizantino, in *Artigianato e tecnica nella società dell'Alto Medioevo occidentale, Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XVIII, Spoleto, 2-8 aprile, 1970*, Spoleto, 1971, 60-193, in particolare 182, n. 231 ritiene che gli *argyropratai* ai quali si rivolge il legislatore fossero gioiellieri e non i *nummularii*, cambiavalute, destinatari di una disposizione di Teodosio II del 439; non dotati, questi

dell'anno 535 *Perì argyroptatikon synallagmaton*, *De argentariorum contractibus*,[23] dove si ammette la possibilità per costoro di entrare nell'esercito, e gli Editti VII e IX del 542.

Banchieri erano Petros Barsymes, giunto alla carica di prefetto del pretorio sotto il regno di Giustiniano I grazie all'interessamento di Teodora, e Julianus Argentarius che finanziò la costruzione della chiesa di s. Vitale a Ravenna:[24] due esempi che dimostrano quanto gli esponenti di questa attività professionale potessero essere influenti e rispettati. La grande ricchezza di questa corporazione (τὸ σύστημα τῶν ἀργυροπρατῶν)[25] rappresentò per il potere imperiale, alla continua ricerca di mezzi per finanziare campagne militari, opere pubbliche, spese di apparato, una indiscutibile opportunità, e, di conseguenza, una intollerabile occasione di attrito e reciproci condizionamenti.

Non a caso, sono proprio alcuni fra quegli *argyropràtai*, che rappresentavano nella capitale un ceto professionale privato ricco e potente, che, secondo quanto riporta il monaco Theophànes nella Cronaca (scritta fra l'810 e l'814), ordiscono

ultimi, di una posizione economica e sociale invidiabile se ad essi è fatto espresso divieto di attribuirsi indebitamente la qualifica professionale di becchini per goderne i vantaggi.

[23] *Corpus Iuris Civilis, v. III: Novellae*, edd. R. Schoell - G. Kroll, Berlin, 1954, CXXXVI, 1-6, 691-694 e, in particolare, II, 692; Ed. VII e IX, 772-777.

[24] S.J.B. Barnish, The Wealth of Julianus Argentarius: Late Antique Banking and the Mediterranean Economy, «Byzantion», 55 (1985), 5-38.

[25] Così viene definito, secondo la tradizione romana (vd. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali, cit.,* anche per tutti i riferimenti a fonti e a bibliografia critica sul tema) il *collegium* professionale nel προοίμιον della Novella CXXXVI, 691. Il sostantivo viene comunemente impiegato nella terminologia giuridica greca delle *Novellae*: vedi *Nov*. XLIII, 269-273, *passim.* Σύστημα è comune anche nelle fonti legislative e normative del X secolo. Si veda, per esempio, *Leonis sapientis Librum Praefecti* (*Das Eparchenbuch Leons des Weisen*, einführung, edition, übersetzung und indices von J. Koder, Wien 1991 (Corpus fontium historiae byzantinae): IV, 5; V, 3; VI, 6, 10, 12, 13; VII, 3, 6; VIII, 13; IX, 6; XII, 2, 6; XIII, 4; XIX, 4. Inoltre: *Basilicorum libri LX series a volumen I, textus librorum I-VIII*, ed. H.J. Scheltema - N. von der Wal, Groningen 1955: VIII, 2, 101; *vol. II, textus librorum IX-XVI*, 1956: XI, 1, 4; *vol. VII, textus librorum LIII-LIX*: LIV, 6, 16, *et alia.* Sull'origine e l'evoluzione dei συστήματα e l'organizzazione del commercio e dell'artigianato a Bisanzio: Stockle *Spatromische und byzantinische Zunfte, cit.*; P. Schreiner, Die Organisation byzantinischer Kaufleute und Handwerker, in *Untersuchungen zu Handel und Verkehr der vor- und fruhgeschichtlichen Zeit in Mittel- und Nordeuropa*, *IV: Organisationsformen der Kaufmannsvereinigungen in der Spatantike und im fruhen Mittelalter*, herausgegeben von H. Jankuhn - E. Ebel, Gottingen, 1989, 44-61, e, in particolare, 44-48. Inoltre, si faccia riferimento al nutrito elenco bibliografico in *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, 13-19. Sulla sostanziale equivalenza, nella percezione dei bizantini, fra σῶμα = *Corpus*, corporazione, e σύστημα = *collegium*, si veda: B. Malich, Wer Handwerker ist, soll nicht Kaufmann sein – ein Grundsatz des byzantinischen Wirtschaftslebens im 8./9. Jahrhundert, in *Studien zum 8. Und 9. Jahrhundert in Byzanz*, herausgegeben von H. Kopstein – F. Winkelmann, Berlin 1983, 51. Il *Libro dell'Eparco* alterna i due termini (intestazione: Διατάξεις Λέοντος τοῦ εὐσεβεστάτου καὶ εἰρηνικωτάτου βασιλέως Ῥωμαίων περὶ τῶν πολιτικῶν σωματείων…). In merito alla sinonimia di *corpus* e *collegium*, anche per l'epoca tardoromana: Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali, cit.*, 140 e sgg.

nel 562 l'assassinio dell'imperatore Giustiniano.[26] Artefici del progetto criminoso erano l'*argyroprates* Marcellus, Sergios, nipote del *curator* Aitherios e Ablabios, musicista di corte, persuaso dai soldi del banchiere ad unirsi all'impresa. Ma, grazie ad una indiscrezione, il piano viene tempestivamente sventato. Dalla confessione di uno dei cospiratori appare chiaro il coinvolgimento nella trama di altri due *argyropratai*, Isakios e Vitus, e l'inquietante compromissione dello stesso Belisarius. I motivi di un malcontento tale da sfociare in una congiura potevano forse essere ricondotti alle «politiche» finanziarie del sovrano, giustificate da particolari congiunture di carattere militare e diplomatico. Per assicurarsi le risorse necessarie ad onorare gli accordi di pace con la Persia, stipulati l'anno precedente, in base ai quali l'Impero si era impegnato all'esborso annuale di una fortissima somma di danaro (30.000 *solidi*), Giustiniano procedette, infatti, a prestiti forzati e requisizioni; a queste misure si aggiunsero le richieste alla corporazione di costosissimi *munera*.

L'attività di prestatori di danaro, come è intuibile, attribuiva agli *argyropratai* un peso notevole nella vita della collettività. Sempre Theophanes, infatti, narra che, sotto il regno di Giustino II (567), l'augusta Sophia si offrì di estinguere i debiti contratti dai cittadini nei confronti dei banchieri, guadagnandosi così, con questo gesto di magnanimità, l'immensa riconoscenza di tutti gli abitanti della capitale.[27]

Nelle fonti dei secoli VI-VII il termine *argyroprates* indica anche il gioielliere, il commerciante di monili e oggetti preziosi: esso compare di frequente nella letteratura agiografica, ricca, in genere, di informazioni sulle attività artigianali e commerciali che si svolgevano nelle aree urbane e rurali dell'impero. La vita di Theodoros di Sykeon narra che il santo inviò il suo arcidiacono presso un gioielliere (*argyroprates*) di Costantinopoli, con il compito di acquistare un calice ed una patena in argento adeguati al prestigio di un monastero ormai accresciutosi in dimensioni e celebrità.[28] Questo episodio offre all'agiografo l'opportunità di esemplificare, per l'utilità del lettore, l'esistenza dei due piani distinti e complementari che compongono e caratterizzano la vicenda umana (il visibile / τὸ φαινόμενον e

[26] *Theophanis Chronografia*, ed. C. de Boor, Lipsia 1883, I, 237 sgg. Cfr. *Ioannis Malalae Chronographia*, ed. I. Thurn, Berlin, 2000 (Corpus fontium historiae byzantinae), 18, 141. Per l'episodio specifico, vedi E. Stein, *Histoire du Bas-Empire, II, De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruges, 1949 (Amsterdam 1968), 779; J.W. Barker, *Justinian and the Later Roman Empire*, Madison 1966, 199-200; Evans, *The Age of Justinian, cit.*, 256-257; A. Carile, Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustinianea, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito. Giornate di studio a Ravenna, 14-16 ottobre 1976*, a cura di G.G. Archi, Milano 1978, 37-87, e, soprattutto, 72-73. Sulla relazione fra sollevazioni (στάσεις) e corporazioni cittadine durante l'evo tardo antico: Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali, cit.*, 66 sgg. e, per il periodo mediobizantino: S. Vryonis, Byzantine Democratia and the Guilds in the eleventh century, DOP 17 (1963), 289-314 a cui si rimanda per la bibliografia relativa all'argomento. In particolare, per quanto riguarda la corporazione degli *argyropratai*, 295 sgg.

[27] *Theophanis Chronographia, cit.*, 242.

[28] *Vie de Théodore de Sykeôn, cit.*, I, VII, 42.

l'invisibile / τὸ κρυπτόμενον); ogni manifestazione e rivelazione dell'ignoto è tanto più consolante ed edificante, quanto più essa appare intrecciarsi al quotidiano e, lungi dall'incutere apocalittici terrori, si limita a destare stupore e ammirazione. Così, quando l'arcidiacono, fiero del suo buon affare, mostra a Theodoros i vasi preziosi, quest'ultimo, inaspettatamente, li rigetta, dichiarandoli impuri e, quindi, inutili allo scopo per il quale erano stati acquistati (ἔψεγε τοῦτο ὡς ἀχρεῖον καὶ ῥυπαρὸν ὑπάρχον). In realtà, si scopre, grazie ad un'indagine svolta dallo stesso gioielliere fra i suoi aiutanti, che un tempo essi erano appartenuti ad una prostituta. La infallibile capacità di discernimento di Theodoros rappresenta, secondo un τόπος assai diffuso nell'agiografia tardoantica e bizantina, il premio per una santità raggiunta grazie al superamento dei limiti imposti dalla umana natura e dalle convenzioni del mondo.[29] Ma se questa gli permette di vedere al di là del visibile, non gli impedisce d'altra parte, sollecitato dello stesso arcidiacono, di apprezzare, nonostante tutto, la squisita fattura degli oggetti e di riconoscere nella presenza di cinque sigilli (ἐκ τῶν ἐπικειμένων σφραγίδων) la garanzia della loro qualità. L'uso, da parte dei βουλλώται, funzionari statali, previa l'approvazione da parte dall'eparco della capitale, di marcare gli oggetti di valore (si fa esplicito riferimento ai tessuti di seta prodotti da βεστιοπράται e σηρικάριοι) destinati all'esportazione, sia

[29] Theodoros di Sikeon era esponente di una corrente ascetica siriana, che, a differenza di quella egiziana, implicava una radicale mortificazione del corpo, l'esercizio, quindi, di pratiche molto dure (gli asceti *siderophori* erano soliti legarsi con catene, altri si cingevano le carni con corde tanto strette da ledere il tessuti cutaneo e da provocarne la suppurazione) e il rifiuto, a volte spettacolare, delle convenzioni mondane che si manifestava nell'astensione da qualsivoglia forma di igiene personale, nella nudità e nell'elezione a proprio «domicilio» di baracche anguste, stretti pertugi, gabbie, colonne, alberi. Per l'inquadramento generale e l'approfondimento degli aspetti peculiari di un certo eremitismo e sul concetto di santità, sia durante la Antichità tardiva che nel corso di tutto l'evo bizantino, si rimanda all'introduzione di A.J. Festugière in *Vie de Théodore de Sykeôn*, I, V-XXIV, e si segnalano, inoltre: H. Delehaye, *Les saints stylites*, Bruxelles 1923; A.-J. Festugière, *Antioche paienne et chrétienne*, Paris 1959; A. Voobus, *History of Acetism in the Syrian Orient. A Contribution to the History of Culture in the Near East*, Voll. 2 (CSCO 184-197), Leuven 1958-60; A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient*, 4 voll., Paris 1961-1965; L. Bieler, *Θεῖος Ἀνήρ: Das Bild des gottlichen Menschen in Spatantike und Fruhchristentum*, 2 vols., Darmstadt 1967; P. Brown, The Rise and function of the Holy Man in Late Antiquity, «Journal of Roman Studies», 61 (1971), 80-101; P. Hadot, *Exercises spirituels et philosophie antique*, Paris 1981; P. Brown, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, (I. ed. The University of Chicago, 1981), Torino 1983; P. Brown, *The Body and Society: Men, Women and Sexual Renunciation in Early Christianity*, New York 1988; S.A. Harvey, *Ascetism and Society in Crisis. John of Ephesus and the Lives of The Eastern Saints*, Berkeley CA, University of California Press, 1990; E. Patlagean, *Santità e potere a Bisanzio*, Milano 1992; D. Aigle (dir.), *Saints Orientaux* (Hagiographies Médievales comparées, 1), Paris, De Boccard, 1995. Il numero delle fonti narrative che documentano la vita e le idee dei protagonisti di questa corrente ascetica è rilevante. Sarà sufficiente ricordare: Teodoreto di Cirro, *Histoire des moines de Syrie*, trad. P. Canivet - A. Leroy, (Sources Chrétiennes 234, 257), Paris, 1977, 1979.

per tutelare gli acquirenti che per tenere alto il prestigio della tradizione artigianale e manifatturiera bizantina, è attestato, secoli dopo, nel *Libro dell'Eparco*.[30]

L'*argyroprates* costantinopolitano che vende all'ignaro arcidiacono i vasi «contaminati» poteva vantare un'attività di produzione e smercio di un certo rilievo, come dimostra il fatto che fosse affiancato nel suo lavoro da un artigiano argentiere (ἀργυροκόπος)[31] e da un magazziniere (ἀρμαρίτης). Quest'ultimo, forse, era addetto alla custodia di tutto ciò che era prodotto su commissione nel laboratorio annesso alla bottega e degli oggetti acquistati da privati e destinati alla vendita. Del resto, anche l'*argyrokòpos* di Gerusalemme Zoilos, che compra la libertà di Petros, avido esattore di imposte in cerca di espiazione, svolgeva un commercio fiorente, se, come sembra, poteva permettersi un gran numero di schiavi.[32]

L'esistenza, presso le botteghe di *argyropratai* e *argyrokopoi*, di magazzini in cui venivano depositati preziosi e valuta, anche per conto di privati, appare chiaro dall'episodio narrato da Cirillo di Scitopoli nella Vita di s. Saba (VI sec.), in cui l'*argyrokopos* gerosolimitano Romilos, disperato per l'ingente furto subito, si lamenta in sogno con il martire Teodoro di avere perso «τὰ ἴδια καὶ τὰ ἀλλότρια».[33]

Le fonti narrative, quindi, presentano il termine *argyroprates* in riferimento soprattutto a colui che svolge attività commerciali e finanziarie che hanno come oggetto la circolazione, a diverso titolo, dell'oro e dell'argento, mentre *argyrokopos* e *chrysochoos* sono generalmente impiegati per designare artigiani specializzati nella lavorazione di materiali preziosi; non è però da escludere che lo stesso *argyroprates* lavorasse personalmente il metallo.[34] Si vedrà come, nel secolo X, *argyroprates*

[30] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, IV, 4: «Τὴν ἔθνεσι δοθῆναι ὀφείλουσαν πραγματείαν ὁ μὴ ἐπιδεικνὺς τῷ ἐπάρχῳ βουλλωθησομένην παρ' αὐτοῦ εὐθύνῃ ὑποκείσθω»; VIII, 3: «Ὁ κωλύων εἰσέρχεσθαι βουλλωτὴν ἢ μιτωτὴν ἐν τοῖς ἐργαλείοις αὐτοῦ ἢ ὁ ἐπέκεινα τῶν δέκα νομισμάτων τιμώμενον ἱμάτιον τοῖς ἐξωτικοῖς πιπράσκον, τυπτέσθω καὶ κουρευέσθω». Si veda: G. Zoras, *Le corporazioni bizantine. Studio sull'Eparkikon Biblion dell'imperatore Leone VI*, Roma, 1931, 137 e passim.

[31] Cfr.: *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Period*, by E.A. Sophocles, Cambridge, 1914, al lemma: ἀργυροκόπος (ἄργυρος, κόπτω).

[32] Il personaggio compare nella Vita di s. Giovanni l'Elemosiniere, composta da Leontios di Neapolis (VII sec.): Leontios von Neapolis*, Leben des Heiligen Johannes des Barmherzigen Erzbischofs von Alexandrien*, herausgegeben von H. Gelzer, Freiburg 1893, 44 sgg.

[33] Kyrillos von Skythopolis, *Leben des Sabas*, von E. Schwartz, Leipzig 1939, 184-185. Di un *argyroprates* di Gerusalemme dà notizia anche la *Vita sancti Epiphanii in Cypro episcopi* (Patrologia Graeca XLI, 81B); il contesto edificante implica la condanna della φιλαργυρία, vizio del quale però, anche in questo caso, non è il commerciante ad essersi macchiato.

[34] Di questo avviso, propenso perciò a ritenere che, soprattutto per il periodo tardoantico, la professione dell'*argyroprates* implicasse diverse specializzazioni («Unterarten»), è come si è ricordato Stockle (*Spatromische und byzantinische Zunfte, cit.*, 21-22. Forse, solo una indagine esaustiva di tutte le fonti in proposito potrebbe fornire una risposta circa l'esistenza di sinonimie o, al contrario, la presenza di diverse e distinte figure professionali, ciascuna dotata di specifiche competenze. In questa fase della documentazione, ci si limita a riportare le testimonianze raccolte e a formulare delle ipotesi, passibili però di ulteriori verifiche.

abbia acquistato il significato primario di gioielliere, distinto nella percezione comune dal banchiere (τραπεζίτης), ma ancora per certi versi confuso, almeno dal punto di vista terminologico, con il *chrysochoos*.

Una professione, quella dell'*argyroprates*, che rivela comunque una continuità lungo tutto il secolo VII e VIII, come testimoniano chiaramente le fonti sigillografiche.

Nei secoli VI e VII, l'esistenza di corporazioni professionali (*systemata, collegia*), fra le quali quella degli *argyropratai*, è attestata soprattutto, come si è visto, nelle fonti legislative.[35] In questa sede, però, non ci si era riproposti di chiarire ogni aspetto della complessa questione riguardante l'attività di produzione e smercio dell'oro a Bisanzio, né, tantomeno, di affrontare un'analisi critica globale delle testimonianze circa le corporazioni altobizantine e la loro evoluzione in età postgiustinianea.[36] Ci si limiterà quindi ad alcune considerazioni. È noto che, già a partire dal secolo III, attraverso la promulgazione di disposizioni repressive, lo stato cercò di assicurarsi il controllo delle attività artigianali e commerciali di maggior rilievo per la vita della collettività: i *collegia*,[37] le antiche associazioni da cui forse derivano le corporazioni bizantine, furono, quindi, prevedibilmente interessati a tali misure.[38] Questo si tradusse, in certi casi, in una trasformazione in senso coattivo e vincolante delle modalità di adesione e appartenenza alle varie corporazioni, a tutto vantaggio del sistema fiscale ed amministrativo dell'impero, che ora poteva contare sulla disponibilità forzata, anche dal punto di vista patrimoniale, di gruppi economicamente rilevanti. La pressione statale andò progressivamente stemperandosi, già a partire dal secolo VI.[39] Ma il coinvolgimento ufficiale nella vita pubblica di alcune

[35] La già citata *Novella CXXXVI* in *Corpus Iuris Civilis, v. III: Novellae, cit.*, 691-694.

[36] Restano, infatti, molti aspetti ancora da chiarire, per esempio, circa le associazioni dei gioiellieri. Ci si potrebbe chiedere, per esempio, se, in epoca bizantina, *chrysochooi* e *argyropratai* confluirono nella stessa corporazione o, al contrario, si organizzarono in distinti collegi professionali. Per il periodo che va dalla prima età imperiale al III sec. d.C., si trova, a Smirne, una συνεργασία τῶν ἀργυροκόπων καὶ χρυσοχόων, e, a Palmira, una συντέλεια τῶν χρυσοχόων καὶ ἀργυροκόπων. Ma si tratta in entrambi i casi di termini che designano artigiani, piuttosto che commercianti. Il problema storiografico circa le modalità di evoluzione delle corporazioni a Bisanzio fra VI e X secolo (data di composizione del *Libro dell'Eparco*), attende ancora una chiara definizione. Cfr.: Schreiner, Die Organisation byzantinischer Kaufleute und Handwerker, cit., 46.

[37] Sugli elementi di continuità e discontinuità del fenomeno associativo medievale, in oriente e in occidente, rispetto a quello romano e tardoantico, si rimanda a: J.P. Waltzing, *Etudes historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, 4 voll., Louvain 1895-1900; F.M. de Robertis, *Contributi alla storia delle corporazioni in Roma*, Bari 1934; F.M. de Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano. Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Napoli 1955; F.M. de Robertis, Il tramonto delle corporazioni da Teodosio II a Giustiniano, «Orpheus», 2 (1956), 45-54; Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali, cit.* Cfr. nota 25.

[38] Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali, cit.*, 137 sgg. Cfr. *Theodosiani Libri XVI cum constitutionibus sirmondiani et leges novellae theodosianum pertinentes (Codex Theodosianus)*, ed. Th. Mommsen - P.M. Meyer, Berlino 1905, XIV, 4, 1 (334); XIV, 3, 13 (369).

[39] De Robertis, Il tramonto delle corporazioni, cit.

fra le più prestigiose corporazioni bizantine risulta evidente, come si vedrà, dalla partecipazione sociale ed economica (*munera*) ad esse richiesta in occasione delle cerimonie e delle parate imperiali.

In questo senso, è opportuno segnalare un testo che merita attenzione. Il *De Cerimoniis* descrive doviziosamente le cerimonie imperiali, di carattere militare o religioso, che, nel corso dei secoli e a partire da un tradizione che risale al VI secolo d.C., formalizzavano i rapporti fra il potere, la classe dirigente e il popolo, assicurando ordine (τάξις) e decoro esteriore (κόσμος) alla βασιλεία.[40] Il trattato registra, fra l'altro, il protocollo da osservare in occasione del ritorno dell'imperatore a Costantinopoli dopo una spedizione militare o, comunque, un lungo viaggio.[41] A conclusione, è inserita la descrizione dell'ingresso nella capitale di Giustiniano I, nell'agosto del 540. L'imperatore si reca prima alla chiesa dei santi Apostoli, quindi raggiunge il palazzo imperiale attraverso la Mese, la strada principale di Costantinopoli. Qui lo attendono gli eparchi e l'eparco della capitale e coloro che da esso dipendono, vale a dire gli *argyropratai*, tutti i commercianti e tutti i *collegia* (corporazioni) «τάξις τῶν ἐπάρχων καὶ τοῦ ἐπάρχου, ἀργυροπρᾶται καὶ πάντες πραγματευταὶ, καὶ πᾶν σύστημα».

Nel caso in cui il trattatista riporti con autenticità un episodio occorso nel VI secolo, non c'è dubbio che il testo dia prova ulteriore di una strutturazione corporativa degli *argyropratai*, della loro dipendenza, quindi, dall'eparco cittadino (che ricopriva la più alta carica della capitale, con funzioni amministrative e giudiziarie), e, infine, della importanza da essi ricoperta nella vita sociale e politica dell'impero.

Se lo stato bizantino tendeva a controllare le attività economiche private, subordinando alle proprie necessità la libera iniziative e la pianificazione produttiva delle corporazioni, esisteva, comunque, una differenza, dal punto di vista giuridico, fra gli appartenenti ad esse e i lavoratori delle fabbriche imperiali,[42] istituite ai tempi dell'imperatore Docleziano.[43] Qui operai e artigiani svolgevano le loro mansioni sotto il diretto controllo di funzionari statali (*archontes*).[44] Le disposizioni che riguardano questi lavoratori, emanate fra i secoli IV e V e riprese, in seguito, nel *Codex Justinianus*, sanciscono il vincolo permanente alla professione,[45] vale a dire

[40] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 2.

[41] Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis, cit.*, I, 497-498.

[42] Per esempio, secondo alcuni studiosi,, il sistema vincolistico imposto dallo stato alle attività economiche e commerciali, già in epoca tardoantica, è limitato solo «ai corpo addetti ai rifornimenti annonari delle due capitali e alle manifatture di stato» (de Robertis, Il tramonto delle corporazioni, cit., 46). Le altre corporazioni subivano certo il controllo da parte del potere centrale (erano sottoposte, per esempio, all'eparco della città), ma le prestazioni richieste erano, per esempio, circoscritte nel tempo e in quanto all'entità.

[43] Jones, *The Later Roman Empire, cit.*, I, 66-67; II 834 sgg.

[44] Sugli operai delle fabbriche di stato a Bisanzio: P.A. Yannopoulos, *La société profane dans l'Empire byzantin des VII, VIII et IX siècles*, Louvain 1975, 227 sgg.

[45] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 8 (7), 1, (317); XI, 8 (7), 13, (426); XI, 10 (9), 3, (398); XI, 10 (9), 7.

alle corporazioni in cui essi erano organizzati;[46] inoltre, il ruolo dei membri di alcune corporazioni specialistiche si trasmetteva ereditariamente di padre in figlio.[47] Poco si sa della provenienza di questi dipendenti: certo è che il regime in cui essi operavano nel VI secolo era fortemente coercitivo. Forse erano artigiani costretti a lavorare per lo stato, prigionieri di guerra o carcerati.[48] Le officine imperiali erano destinate alla fabbricazione delle armi, alla confezione di tessuti di lino e di seta, al conio della moneta, alla produzione di gioielleria.

Nella legislazione giustinianea non si fa esplicito riferimento a gioiellieri od orafi di stato, più frequentemente citati, invece, nelle fonti narrative e normative mediobizantine, ma si menzionano, in compenso, coloro che provengono *ex corpore gynaeceariorum vel lintearíorum vel linyphariorum monetariorumve aut murilegulorum vel aliorum similium*.[49] Una disposizione del 369, ripresa anch'essa nel *Codex Justinianus*[50] sancisce il monopolio delle fabbriche imperiali (*gynaikeia*) sui manufatti tessili in oro e seta, sia per quanto riguarda la lavorazione che per quanto ne concerne l'uso: «*auratas ac sericas paragaudas* (tuniche di seta bordate d'oro) *auro intextas tam viriles quam muliebres privatis usibus contextere conficereque prohibemus et in gynaeceis tantum nostris fieri praecipimus*».[51]

Probabilmente i *chrysoklabàrioi* che compaiono nelle fonti dei secoli VIII-IX come lavoratori nelle fabbriche di stato,[52] erano addetti al ricamo in oro dei teli di seta o alla confezione di tessuti serici a trama dorata. Le decorazioni in oro che ornavano gli *indumenta* previsti dai cerimoniali di corte, così come li descrive il *De Cerimoniis*, erano frutto dell'abilità di questi artigiani. Bordature d'oro auree spiccavano sul *sagion* (χρυσοπερίκλειστον), leggero mantello di seta, bianco o purpureo

[46] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 8 (7), 13: *Si quis ex corpore gynaiciariorum vel lintearíorum …*

[47] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 8 (7), 13; XI, 8 (7), 15 (427); XI, 10 (9), 1-7.

[48] In effetti, non si hanno notizie certe circa l'estrazione sociale di questi lavoratori e l'organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche. La dipendenza di artigiani e mano d'opera da funzionari *archontes* è suffragata, per i secoli VI-VIII da fonti sigillografiche (v. *Imperial factories*, a cura di A. Kazhdan, in *The Oxford Dictionary of Byzantium,* II, 774-775). Cfr.: Yannopoulos, *La societé profane, cit.*, 231-232; E. Frances, L'Etat et les métiers à Byzance, «Byzantinoslavica», 23 (1962), 231-249 e, in particolare, 236; Theodoris Studitae, PG 99, 1249d; Epist. Lib. II, 2152, PG.

[49] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 8 (7), 13.

[50] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 9 (8), 1.

[51] Su questa norma e sul valore culturale, artistico, simbolico della seta e della porpora a Bisanzio: A. Carile, Produzione e usi della porpora nell'impero bizantino, in *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico.* Atti del convegno di studio, Venezia 24 e 25 ottobre 1996, a cura di O. Longo, Venezia 1998, 242-267, 245, con relative indicazioni bibliografiche; Muthesius, *Byzantine silk Weaving, cit.*, 27.

[52] *Theophanis Chronographia, cit.*, I, 469: la notte del 25 dicembre 792 un fulmine avrebbe causato l'incendio e la parziale distruzione del βασίλικον ἐργοδόσιον τῶν χρυσοκλαβαρίων κατὰ τὸν χρυσίωνα. Vedi nota 11.

a secondo dell'occasione, indossato dal sovrano o da alti dignitari;[53] χρυσόκλαβον è lo *spekion* purpureo dei protospatari eunuchi in occasione della parata equestre del lunedì di Pasqua così come lo s*karamangion* imperiale per il banchetto del sabato santo.[54] In ricorrenza di importanti festività religiose, quali, appunto, il lunedì di Pasqua, o durante ricevimenti ufficiali,[55] gli alti dignitari (patrizi, *praepositi*, capi degli ostiari) si ammantavano di una clamide χρυσόταβλα,[56] mentre quella imperiale è definita χρυσοφεγγῆ.[57] La varietà di aggettivazione che connota le vesti cerimoniali induce a ritenere che i laboratori di stato in cui si fabbricavano generi di lusso destinati alla corte, eseguissero manufatti di elevata qualità artigianale.

La confezione degli *indumenta*, attentamente sorvegliata, rispondeva alle richieste, alle aspettative e alle prerogative di committenti di eccellenza; l'uso di determinati abiti, specialmente quelli di porpora pregiata, era ristretto unicamente alla famiglia imperiale.[58] Ma anche gli *ornamenta* costituirono l'oggetto di una normativa rigida, motivata in gran parte da ragioni di carattere ideologico.

Una legge di Leone I stabiliva che «*nulli prorsus liceat in frenis et equestribus sellis vel in balteis suis margaritas et smaragdos et hyacinthos aptare posthac vel inserere. Aliis autem gemmis frena et equestres sellas et balteos suos privatos exornare permittimus. De curcumis vero omnem prorsus qualiumcumque gemmarum habitum praecipimus submoveri*».[59] Con questa legge si vietava, sotto pena di forti ammende, di ornare briglie, selle e finimenti equestri con perle, smeraldi e «giacinti» (ametiste, zaffiri, acquemarine?);[60] il divieto era esteso all'utilizzazione di qualsiasi pietra nelle fibbie delle clamidi, che dovevano essere di solo d'oro.[61] Infine, l'imperatore interdiceva ai privati di fabbricare «*ex auro et gemmis quod ad cultum et ornatum imperatorium pertinet neque illud sub hoc colore et praetextu praeparare*», anche nel caso in cui i manufatti gli venissero offerti in dono: infatti «*ornamenta enim regia intra aulam meam fieri a palatinis artificibus debeant, non passimin privatis domibus vel officiis parari*». L'interdetto, che non prevedeva in via eccezionale la lavorazione *ex auro et gemmis* di anelli maschili e femminili e di monili muliebri, sembra in realtà riguardare la fabbricazione di ogni altro oggetto d'oreficeria. Ma i limiti di

[53] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 1, 4-5; 46 (37), 175, 178.

[54] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 10, 73; 44 (35), 172.

[55] Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis, cit.*, II, 574, 575.

[56] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 10, 65; 44 (35), 169.

[57] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 10, 65.

[58] Carile, Produzione e usi della porpora nell'impero bizantino, cit.

[59] *Corpus Juris Civilis, v. II: Codex Justinianus, cit.*, XI, 12 (11), 1.

[60] Paramenti equestri di questo tipo sono descritti in Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 10, 72-73.

[61] La fibbia della clamide o *paludamentum* in oro gemmato è, infatti, prerogativa imperiale. Vedi: R. Teja, Il cerimoniale imperiale, in *Storia di Roma*, a cura di A. Momigliano - A. Schiavone, III, *L'età tardoantica, 1, Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, 635.

questa restrizione non sono chiari: se essi, al contrario, vengano meno, oltre che per la gioielleria minuta, anche per tutta l'oreficeria non menzionata esplicitamente.

Nel caso in cui si propenda per l'interpretazione più rigida della norma in questione, è certo che la spiegazione di questo atteggiamento rigidamente monopolista da parte dello stato va forse ricercata, come si è detto, in motivazioni di ordine politico ed ideologico: particolarmente cogente è quella che attiene al valore simbolico delle insegne imperiali in oro gemmato. Le insegne «primarie» del potere, secondo quanto testimoniano i verbali di intronizzazione dei secoli V e VI e alcune fonti narrative tardoantiche, presentano quasi esclusivamente una lavorazione in oro e pietre preziose: esse sono la tunica e la clamide purpurea, con fibbia gemmata, il diadema gemmato (στέμμα), i calzari di porpora, ornati di oro e gemme.[62] Nei fastosi cortei che avevano luogo per celebrare importanti festività religiose, l'imperatore reggeva nella mano sinistra uno scettro (σταυρός, cioè a forma di croce; σκηπίων, σκῆπτρον),[63] d'oro con perle e pietre preziose. L'oro gemmato era quindi strettamente associato ai simboli del potere, come si evince dallo stesso testo di legge: la fabbricazione di insegne del potere era vietata *tout court* e, di conseguenza, anche l'oreficeria comune doveva limitarsi ad oggetti il cui uso non potesse in nessun modo risolversi nell'usurpazione di prerogative riservate ai regnanti.

L'analisi dei complessi e molteplici significati che l'oro rivestiva nella cultura bizantina è un compito che travalica ampiamente gli scopi della presente ricerca; ricchezza, luce, splendore, incorruttibilità, resurrezione.[64] Stefano alessandrino, nel trattato sulla fabbricazione dell'oro pubblicato da Ideler con il titolo *De magna et sacra arte*,[65] si rivolge all'imperatore Eraclio con espressioni di enfatica adulazione[66] e articola il proemio dedicatorio secondo formule ed invocazioni che, in parte, risalgono ad una tradizione già da tempo radicata nell'oratoria e nella parenetica bizantine. L'alchimista infine si offre di esporre all'imperatore la sua arte, a maggior gloria della bontà divina.

[62] Pertusi, Insegne del potere sovrano, cit., 497 sgg. Inoltre: O. Treitinger, *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee nach ihrer Gestaltung im Höfischen Zeremoniell*, Jena, 1938; K. Wessel - E. Piltz - C. Nicolescu, v. «Insignien», in *Reallexicon zur byzantinischen Kunst*, III, Stuttgart, 1973-1975, 369-498.

[63] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 1, 20; I, 9, 57; I, 46 (37), 175.

[64] Si veda il trattatello anonimo, già segnalato da Pertusi, Le insegne del potere, cit., 517 sgg., in Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis, cit.*, II, 40, 637-639, in cui si afferma che l'oro gemmato del *loros* imperiale ha un valore mistico, in quanto riporta alla resurrezione del Cristo-sole.

[65] *Stephani Alexandrini De Magna et Sacra Arte*, in I. L. Ideler, *Physici et medici graeci minores*, II, Amsterdam 1963, IX, 243 sgg.

[66] «αὐτός σε ὁ παντοκράτωρ καὶ βασιλεὺς τῶν βασιλευόντων οἰκουμενικὸν καὶ αὐτοκράτορα βασιλέα κατέστησεν ἐπὶ πάσης τῆς γῆς. καὶ ἄρχειν πάσης τῆς αὐτοῦ κτίσεως μετ' εὐμενείας καὶ συνειδήσεως ἀνέδειξεν, καὶ ὑπὸ τῆς αὐτοῦ συνεκτικῆς τε καὶ ποιητικῆς δεξιᾶς τὸ νεῦμα ἐχαρίσατο, καὶ ἐκ τῆς ἀεννάου αὐτοῦ πεγῆς πᾶσα εὐφροσύνη καὶ δώρημα ἀγαθὸν ἐν σοι ἐβλάστησεν …».

La *chrysopoeia*, l'ideologia politica bizantina e il pensiero cristiano, si basano su assunti dottrinali che si prestano a vicendevoli sovrapposizioni e ad analogie accattivanti ma, nondimeno, insidiose, quando si perda di vista la peculiarità culturale propria a ciascuna di queste espressioni della civiltà greca medievale. È innegabile, d'altra parte, che esse presentino una simbologia, per certi versi, speculare, e contemplino, tutte, l'ingannevole utopia della perfettibilità del mondo in nome di ciò che, in esso o fuori di esso, ne costituisce il principio primo e fondante, la giustificazione o il riscatto.

Se quindi appare manifesto il legame fra oro e regalità, non è del tutto chiaro per quale motivo la disposizione di Leone I interdica, in particolare, l'uso delle perle, degli smeraldi e degli *yakinthoi*.

È noto il valore apotropaico e terapeutico attribuito a determinate pietre da un certo filone della tradizione naturalistica ellenistica, contaminato da suggestioni di matrice popolare: il trattato *De lapidum virtutibus* di Michele Psello è rivelatore dell'interesse che l'argomento suscitava in un intellettuale bizantino dell'XI secolo.[67] L'interdizione ai privati cittadini di incastonare ed esibire nei paramenti equestri determinati tipi di pietre si può spiegare, forse, tenendo conto della complessa simbolica dei colori alla quale, certo, i bizantini erano sensibili.[68]

È curioso e, probabilmente, significativo che fra i trattati artigianali-alchemici greci e bizantini, definiti da Berthelot «traités techniques» uno riguardi la colorazione delle pietre, e in particolare, dello smeraldo, del lychnis e dello *yakinthos*, un secondo la fabbricazione della perla rotonda;[69] si tratta, quindi, di ricette per l'imitazione, o la contraffazione, di gemme preziose fra le quali, *in primis*, quelle menzionate nel testo di legge di Leone I.

Sotto la dinastia macedone, il potere imperiale, pur esprimendosi nel senso di un fortissimo centralismo con l'avocazione a sé del controllo di molteplici aspetti della vita economica e politica, fece cadere alcune restrizioni riguardanti i monopoli di stato.[70] Leone VI (886-912), nella Novella LXXX, liberalizza l'uso privato degli inserti di porpora;[71] e, con la Novella LXXXI, ridimensiona il regime di monopo-

[67] Edizione a cura di P. Galigani: *Il De Lapidum virtutibus di Michele Psello. Introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Firenze, 1987. Anche Epiphanios vescovo di Cipro dedicò uno scritto alle pietre.

[68] Vedi le considerazione di Carile, Produzione e usi della porpora nell'impero bizantino, cit., 254; R. Teja, Il cerimoniale imperiale, cit., e, in particolare, sul significato, nell'abbigliamento imperiale tardoantico, di porpora, oro e gemme preziose, 633-639.

[69] M. Berthelot - C.E. Ruelle, *Collection des anciens alchimistes grecs*, Paris 1888-1889, III, 350 sgg.

[70] Questa apertura rivela, secondo Frances, (L'Etat et les métiers à Byzance, cit., 238) un orientamento di maggior favore da parte dello stato nei confronti di quella classe media cittadina rappresentata da artigiani e commercianti.

[71] I. Zepou, *Jus graecoromanum*, I, a cura di C.E. Zacharia von Lingenthal, Aalen, 1962, 148-149.

lio statale della lavorazione di oggetti in oro gemmato.[72] Il testo prende spunto dalla già discussa legge di Leone I «*nulli licere in frenis*», e ne contesta la radicalità: non si doveva, infatti, interdire ai privati, in maniera indefinita e, quindi, assoluta, la fabbricazione di oggetti in oro e pietre, ma era necessario, altresì, specificare la tipologia degli oggetti vietati (τὰ εἴδη τῶν ἔργων). Il monopolio su tutta l'oreficeria prodotta con oro e gemme avrebbe rivelato, infatti, un'eccessiva cupidigia (πλεονεξία) da parte dello stato; è permessa, di conseguenza, la fabbricazione con questa tecnica di vasi sacri e di tutto ciò che non vada al di là dell'uso personale. Il divieto di produrre *ex auro et gemmis*, quindi, riguarda esclusivamente gli *ornamenta* imperiali, dei quali risulti evidente ἡ χρῆσις πρὸς τὸν ὄγκον τῆς βασιλείας.

Le fabbricazione di oggetti di lusso destinati al Palazzo continua del resto a godere di un alto prestigio durante tutto il IX e X secolo.

Il *Kletorologion* di Philotheos (899)[73] rappresenta una delle fonti principali per la conoscenza di quelle liste di precedenza ai banchetti imperiali che riflettono la *taxis*, l'ordine gerarchico dei funzionari e dei dignitari di corte (cariche e dignità). In questo trattato si ritrova la conferma dell'esistenza di *ergodosia* imperiali (ἐργοδόσια),[74] nei quali il lavoro si svolgeva sotto la supervisione di funzionari (*axiai dia logou*) definiti *archontes* (ἄρχοντες).[75] Questi ultimi erano a loro volta subordinati ad un funzionario delle finanze (il *praepositus* all'*eidikon,* l'ufficio che amministrava il tesoro di stato).[76] Nelle liste di precedenza del *Kletorologion* compare il *chrysoepsetès* (χρυσοεψητής),[77] che, probabilmente, svolgeva il ruolo di sovrintendente delle oreficerie imperiali.[78]

La distinzione fra le fabbriche e le manifatture di stato, che sorgevano a Costantinopoli ma anche in altre grandi città dell'impero, e le botteghe artigiane private, emerge con una certa chiarezza nelle fonti bizantine dell'epoca e del periodo successivo.[79]

[72] Zepou, *Jus graecoromanum*, I, cit., 149.

[73] *Le Traitè de Philothée*, in *Les listes de préséance byzantines, cit.*

[74] *Le Traitè de Philothée*, in *Les listes de préséance byzantines, cit*., 123: «τῷ δὲ ἐπὶ εἰδικοῦ λόγου ὑποτέτακται εἴδη ἄξιωμάτων δ', οἷον βασιλικοὶ νοτάριοι τοῦ σεκρέτου, ἄρχοντες τῶν ἐργοδοσίων, ἑβδομάριοι καὶ μειζότεροι τῶν ἐργοδοσίων»; 133, 9-10: Ἀκολυθεῖν δὲ εἰς τὰς προελεύσεις τοὺς ῥάπτας τοὺς βασιλικοὺς καὶ τοῦς χρυσοκλαβαρίους καὶ τοὺς χρυσοχοῦς».

[75] Cfr. Georgii Monachi Chronicon, ed. Bekker, 892.

[76] *Les listes de préséance byzantines, cit., Commentaire*, 316-317.

[77] *Le Traitè de Philothée*, in *Les listes de préséance byzantines, cit*., 155, 1.

[78] *Les listes de préséance byzantines, cit., Commentaire,* 317.

[79] Vryonis, Byzantine Demokratia, cit., 300-301. Theophanes Continuato afferma che Costantino VII Porfirogenito eccelleva talmente nelle arti da essere in grado di ammaestrare e correggere λιθοχόους καὶ τέκτονας καὶ χρυσοστίκτας καὶ ἀργυροκόπους καὶ σιδηροκόπους (*Theophanes Continuatus, Ioannes Cameniata, Symeon Magister, Georgius Monachus, cit.*, 450). Il cronachista si riferisce forse ad artigiani che operavano nei laboratori di corte. Inoltre, si vedano: *Nicetae Choniatae Historia, De Manuele Comneno, III*, 157: «ἐκ τῶν βασιλικῶν χρυσώνων» (XIII sec.); *Cantacuzeni Historiarum*, ed. B.G. Niebuhr, II, Bonn 1831 (Corpus scriptorum historiae byzantinae),

Nei secoli IX e X, le botteghe cittadine di privati sono generalmente denominate *ergasteria* (ἐργαστήρια).[80] Qui operavano artigiani e commercianti, spesso riuniti in corporazioni, sotto il diretto controllo dell'eparco cittadino,[81] e, quindi, dello stato. Le corporazioni (πολιτικὰ *σωματειά*) di Costantinopoli costituiscono l'oggetto del *Libro dell'Eparco* o Editto dell'imperatore Leone VI il Saggio.[82] Si tratta di una raccolta normativa, emanata nel 912, anno di morte dell'imperatore, sotto l'eparco di Costantinopoli Philotheos, e finalizzata alla regolamentazione della produzione e del commercio di manufatti e generi alimentari di primaria importanza per la vita economica e sociale della capitale. Il testo costituisce, forse, il primo documento riguardante in maniera specifica le corporazioni cittadine, che qui appaiono nel numero di 19.[83] Non è da escludersi, però, l'esistenza di altre corporazioni nella capitale.

In particolare, il secondo capitolo si interessa della corporazione degli *argyropratai*, gioiellieri, che qui appaiono ben distinti dai *trapezitai*, banchieri.

Agli *argyropratai*, che possono essere di condizione libera o servile[84] è permesso, naturalmente, comprare oro, argento, perle e pietre preziose, ma si fa loro espresso divieto di acquistare, se non per uso personale, articoli che non rientrino nella loro specialità.[85] Con questo si vuole interdire l'esercizio indebito di funzioni che spettano ad altre corporazioni e, allo stesso tempo, prevenire unioni di interessi

III. 92, 564: «καὶ χρυσοχόοις ἐπιστρέψας στέμματα κατασκευάζειν…». Anche in questo caso, forse, si tratta di orafi di stato. In epoca Tardoantica, il retore Libanio impiega in termine *ergasterion* in riferimento alle fabbriche imperiali (cfr. Cracco Ruggini, Le associazioni professionali, cit., 165); ma *ergasteria* come negozi di privati cittadini nella Novella XLIII, in *Corpus Iuris Civilis, v. III: Novellae, cit.*, 269.

[80] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*: (ἐργαστήριον) II.3, II.9, II.10, IV.6, IX.4, IX.7, XI.1, XVII.5; N. Oikonomides, Quelques boutiques de Constantinople au X s.: prix, loyers, imposition (*cod. Patmiacus 171*), «Dumbarton Oaks Papers», 26 (1972), 345-356. Per un periodo più tardo: E. Kislinger, Gewerbe im spaten Byzanz, in *Handwerk und Sachkultur im Spatmittelater. Internationaler Kongress Krems an der Donau 7. Bis 10. Oktober 1986*, Wien 1988, 103-126.

[81] Sul legame fra corporazioni ed eparco: Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis, cit.*, I, 572, 579e.

[82] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*. Per la bibliografia su questo importante testo normativo in particolare e, in generale, sul fenomeno associativo a Bisanzio, si rimanda alla nota 25. Niceta Coniata descrive lo scherno di cui i Turchi in visita alla corte furono fatti oggetto da parte degli argentieri (ἀργυροκόποι), a seguito di un incidente grottesco in cui era rimasto ucciso un artista musulmano che si esibiva in uno spettacolo circense offerto da Manuele I Comneno al sultano Kilidj Arslan. In questo contesto, i chiassosi argentieri vengono definiti, non, però, senza una punta di sottile indulgenza, «gente triviale» (Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, i (Libri I-VIII), introduzione di A.P. Kazhdan, testo critico e commento a cura di R. Maisano, traduzione di A. Pontani, (Fondazione Lorenzo Valla), Milano 1991, 270-273.

[83] Ταβουλλάριοι, ἀργυροπράται, τραπεζίται, βεστιοπράται, πρανδιοπράται, μεταξοπράται, καταρτάριοι, σηρικάριοι, ὀθωνιοπράται, μυρεψοὶ, κηρουλάριοι, σαπωνοπράται, σαλδαμάριοι, λωροτόμοι, μακελάριοι, χοιρεμπόροι, ἰχθυοπράται, ἀρτοποιοὶ, κάπηλοι.

[84] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 10.

[85] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 1; II. 3.

o associazioni fra gruppi, potenzialmente pericolose per lo stato;[86] da questa disposizione è chiaro, inoltre, che un artigiano e commerciante al dettaglio non poteva, allo stesso tempo, svolgere un'attività mercantile.[87] Al fine di evitare speculazioni e per garantire un controllo più agevole da parte dell'autorità, si vietava agli *argyropratai* di esercitare la professione in altri luoghi che non fossero la Mese, la principale arteria industriale di Costantinopoli.[88] Dal testo si desume che i negozi degli *argyropratai* non esistevano solo in funzione della vendita, ma anche della produzione di oggetti di oreficeria: ad essi era probabilmente annesso un laboratorio. Si fa menzione, infatti, di *chrysochooi*,[89] e non è ancora chiaro se il termine sia impiegato come sinonimo di *argyropratai* o se, al contrario, con esso si voglia designare gli artigiani, distinti dai gioiellieri/commercianti. I *chrysochooi* non possono acquistare, per le necessità del proprio mestiere, più di una libbra di oro non coniato (ἀσήμιον)[90] soprattutto senza informarne il capo degli orefici (della corporazione?).

Si vieta, quindi, di alterare i prezzi,[91] di falsificare l'argento non coniato – ἀσήμιον[92] (quest'ultima infrazione viene considerata alla stregua di un furto e punita con il taglio della mano) e di acquistare merce di dubbia provenienza. Per evitare la ricettazione di preziosi rubati, soprattutto se sottratti ai luoghi di culto, i gioiellieri[93] e gli stranieri[94] che volessero vendere in città oggetti d'oro e d'argento, avevano l'obbligo di indicarne la provenienza e di informare il capo della corporazione o l'eparco in persona.

La rilevanza assunta da queste corporazioni nel X secolo è testimoniata dalla loro presenza nelle processioni imperiali, come si legge nel *De Caerimoniis.* Ad alcune di esse, fra le quali spicca quella degli *argyropratai*, spettava, a titolo di *munera*, il compito di ornare, con stoffe, tessuti preziosi e oggetti d'oro e d'argento il *tribunalium* durante le parate imperiali.[95]

[86] Cfr.: Zoras, *Le corporazioni, cit.*, 78.

[87] Malich, Wer Handwerker ist, soll nicht Kaufmann sein – ein Grundsatz des byzantinischen Wirtschaftslebens im 8./9. Jahrhundert, cit.

[88] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 11.

[89] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 8.

[90] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 8. Frances (L'Etat et les métiers, cit., 239-241), interpreta questa limitazione come il tentativo da parte imperiale di limitare l'arricchimento di una classe, quella della aristocrazia feudale provinciale che tendeva ad investire capitali in attività commerciali.

[91] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 2.

[92] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 5.

[93] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 7.

[94] *Das Eparchenbuch Leons des Weisen, cit.*, II. 6.

[95] Vogt, *Constantin VII Porphyrogènete, Le livre des Cérémonies, cit.,* I, 9: «αὐτὸ γὰρ τὸ τριβουνάλιον κατακοσμοῦσιν οἵ τε βεστιοπράται καὶ ἀργυροπράται διά τε βλαττίων καὶ λοιπῶν ἐντίμων ἁπλωμάτων τε καὶ πέπλων, καὶ μὴν διά τε χρυσῶν καὶ ἀργυρῶν παντοίων σκευῶν τοῦτο καταγλαίζουσιν..καὶ μὴν καὶ τὰ συστήματα τῆς πόλεως καὶ οἱ περὶ τὸν ὕπαρχον ὁφφικιάλιοι, μετὰ καὶ τοῦ συμπόνου καὶ τοῦ λογοθέτου τοῦ πραιτωρίου»; Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimo-*

UN ASPETTO DELLA RELAZIONE FRA *ARGYROPRATAI* E *CHEIMEUTES*.

L'arte della lavorazione dell'oro a Bisanzio, implica, da parte dell'orafo l'uso di tecniche conservate e tramandate anche nei trattati di alchimia dell'epoca. L'affinità fra orafo e alchimista si esprime, prima di tutto, in chiave terminologica: nel trattato *De Cerimoniis* gli oggetti di oreficeria sono infatti definiti χειμευτά.[96]

Come afferma Needham[97] e ribadisce Halleux,[98] la differenza fra «aurifacton» e «aurifiction» non è tecnica bensì sociologica.

Esiste, di fatto, una diversità di genere fra trattati alchemici, condizionati da una finalità trasmutatoria e dalla volontà di riprodurre o imitare i processi naturali, e i ricettari, i quali conservano una lunga tradizione di pratiche artigianali e si possono definire *Gebrauchstexten*, testi di uso strumentale. Fra questi ultimi forse si può classificare un gruppo di ricette, di epoca diversa (II-X secolo) pubblicate da Berthelot con il titolo *Sur la très précieuse et célèbre orfèvrerie*,[99] che, nel loro insieme, ben rappresentano, secondo lo studioso, il punto di contatto fra antiche tradizioni alchemiche e tecniche artigianali in uso presso le botteghe orafe. In attesa di un'adeguata analisi critico-testuale, che ancora non è stata condotta su questa fonte, l'attenta lettura dei procedimenti in essa conservati, alcuni dei quali, riguardanti metodi docimastici e d'affinazione, sono stati commentati da Halleux,[100] permette di apprezzare la contiguità fra i campi operativi dell'orafo e dell'alchimista.

Ma tale apparente affinità non rende conto di aspetti di carattere ideologico che nelle fonti storiografiche assumono un risalto cruciale, nel momento stesso in cui alchimista e orafi sono attori di un dramma farsesco che ne esplicita l'irriducibile antagonismo.

La storia a cui si fa riferimento rimbalza da una fonte all'altra: narrata da Malàlas (VI secolo)[101] ripresa poi da Theophanes[102] e da Georges Cedrenos,[103] rivela paradigmaticamente al lettore quale fosse la percezione, da parte dei contemporanei, di una personaggio quale Giovanni Isthméos, vissuto sotto l'imperatore Anastasio, intorno quindi alla prima metà del VI secolo.

niis, cit., I, 572: «ἱστέον, ὅτι τὸ τριβουνάλιον ἐξώπλισεν ὁ ὕπαρχος κατὰ τὸ εἰωθὸς τῆς προελεύσεως ἀπὸ τε βλαττίων ἁπλωμάτων καὶ σενδὲς καὶ ἀπὸ ἔργων χρυσῶν καὶ χειμευτῶν καὶ ἀναγλύφων ἀργυρῶν, δηλονότι τῶν ἀργυροπρατῶν ταῦτα παρεχόντων».

96 Reiske, *Constantini Porphyrogeniti De Cerimoniis, cit.*, I, 99; 580, 581.

97 J. Needham, *Science and civilization in China*, V, 2, Cambridge 1974, 10-11, 20, 46-47.

98 R. Halleux, Notice, in *Les Alchimistes grecs, I: Papyrus de Leyde, Papyrus de Stockholm, Fragmentes de recettes*, texte établi et traduit par R. Halleux, (Les Belles Lettres), Paris 1981, 75.

99 Berthelot-Ruelle, *Collection des anciens alchimistes grecs, cit.*, III, 323-350.

100 R. Halleux, L'affinage de l'or, «Janus», 62 (1975), 80-102; R. Halleux, Méthodes d'essai et d'affinage des alliages aurifères dans l'Antiquité et au Moyen Age, in *L'or monnayé, I: purificaton et altérations de Rome à Byzance*, C. Morrison - R. Halleux edd., Paris 1985, 39-77.

101 *Ioannis Malale Chronographia*, rec. I. Thurn, Berlin, 2000, 323.

102 *Theophanis Chronographia, cit.*, I, 150.

103 *Georgiou Kedrenou Historiarum compendium*, ed. C. de Boor, I, 1883, 629.

Il testo di Malalas recita: «Ai tempi dell'imperatore Anastasio, nella grande Antiochia apparve un uomo, originario di Amida, chiamato Giovanni Isthmeos, alchimista e terribile impostore. Di nascosto, egli si introdusse nei quartieri dei gioiellieri e mostrò loro mani e piedi di statue d'oro e altre figurette, dicendo: – Ho trovato un tesoro, pieno di statue d'oro – e ingannò i più vantandosi di essere molto ricco. A costui gli Antiocheni hanno appioppato il soprannome Bagoula, il truce imbroglione. Di nascosto da tutti se ne scappò quindi a Costantinopoli e anche qui si pavoneggiava con molti gioiellieri che ne informarono l'imperatore». Il quale adirato, non si lascia ingannare dall'alchimista ma lo confina in esilio a Petra.

La narrazione evidenzia nettamente il contrasto, socialmente avvertibile, fra l'alchimista, da una parte, e l'orafo o il gioielliere, dall'altra. Se infatti questi ultimi esercitano sotto il controllo e la protezione imperiale, di contro l'alchimista viene descritto come colui che si vanta di avere «trovato un tesoro», laddove vi sono solo frammenti di statue, simulacri.

La diffidenza imperiale nei confronti dell'alchimia risale ai tempi di Diocleziano, che in Egitto fece bruciare τὰ περὶ χημίας ἀργύρου καὶ χρυσοῦ τοῖς παλαιοῖς αὐτῶν γεγραμμένα, temendo che l'eccessiva ricchezza procurata da quest'arte provocasse sollevazioni da parte degli abitanti del luogo.[104]

Giovanni Canaboutzes (XV secolo) afferma sì che l'alchimia dissolve tutti i metalli e li liquefà come l'acqua, ma, aggiunge, senza fuoco e fusione.[105] Può trasformare a suo piacimento le virtù dei metalli così come le loro sostanze: trasmuta il mercurio in argento e l'argento in mercurio; e trasmuta in oro il rame e l'argento. Tinge, scinde, ricostituisce, modifica la natura. E, conclude Canaboutzes, a differenza delle altre arti, l'alchimia, demiurgica, mistica e nascosta, non si addice, ed è questo forse il problema, all'uomo comune.

[104] *Excerpta de virtutibus et vitiis ex Joanne Antiocheno (fr. 165)*, I, ed. Th. Buttner - Wobst, Berlino, 1906, 196.

[105] *Ioannis Canabutzae ad principem Aeni et Samothraces in Dionysum Halicarnasensem Commentarius*, ed. M. Lehnerdt, Lipsia 1890, 10 ssg.